



ELISA MANNI

**A PORTRAIT IN VERSE.
ANTONIO ROSMINI IN
CLEMENTE REBORA'S POETRY**

UN RITRATTO IN VERSI.

ANTONIO ROSMINI NELLA POESIA DI CLEMENTE REBORA

Clemente Rebora, after entering the Institute of Charity, has studied for a long time the figure and the work of Antonio Rosmini. To his Founding Father, the poet-priest has dedicated several prose, but also some verses of his lyric production. With this essay, therefore, I intend to put in relief, in particular, which kind of Roveretan's portrait is possible to arise from the Clemente Rebora's poetry.

I. TRA POESIE E PROSE ROSMINIANE

A partire dal marzo 1951, per volontà di padre Giovanni Pusineri, Clemente Rebora collaborò attivamente al bollettino rosminiano «Charitas» stendendo una serie di articoli, oltre cento, in cui presentava la figura di Antonio Rosmini e rivedeva «tutta la spiritualità del fondatore del suo ordine». ¹ L'impegno proseguì fino alla sua morte, avvenuta nel 1957, e portò il poeta-

¹ M. GUGLIELMINETTI, *Presentazione*, in C. REBORA, *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani». L'incontro del poeta milanese con il filosofo roveretano*, a cura di A. Valle, Longo, Rovereto 1987, pagina non numerata. L'importanza di questi articoli relativamente al tema in questione è stata sottolineata anche da Renata Lollo, che ha scritto: «l'interesse per la qualità e le caratteristiche della comprensione reboriana di Rosmini e del particolare rosminianesimo legato all'istituto da lui fondato sembra delinearsi in tempi recenti soprattutto dopo la raccolta in volume, nel 1987, degli scritti reboriani relativi al "Padre Fondatore" apparsi sul bollettino rosminiano *Charitas* negli ultimi anni della

sacerdote a redigere una grande quantità di materiale, tanto che alcune riflessioni (talvolta incompiute) uscirono anche postume. Questi testi, che oggi sono raccolti in un unico volume,² rappresentano una fonte straordinariamente importante per chiunque voglia conoscere come il Roveretano fu sentito dallo «spirito acutissimo e sensibilissimo di Reborà»³ ed effettivamente hanno consentito a diversi studiosi⁴ di portare alla luce l'intima immagine che il sacerdote rosminiano ha lasciato del suo Padre Fondatore.

Contemporaneamente agli scritti in prosa, però, nel corso degli anni Cinquanta apparvero, sparse su rivista o raccolte in volumetti editi dal giovane editore Vanni Scheiwiller, anche numerose liriche reboriane, tra cui si distinguono, in particolare, i quattro *Inni* (1953-1956), il *Curriculum vitae* (1955) e i *Canti dell'infermità* (prima edizione 1956 e seconda edizione accresciuta 1957). Questa produzione in versi decretò il definitivo ritorno del poeta lombardo sulla scena letteraria dopo un lungo silenzio che, durato oltre vent'anni, era stato interrotto per la prima volta solo nel 1947 con la pubblicazione della raccolta *Le poesie*⁵ contenente anche un piccolo gruppo di *Poesie religiose* (1936-1947). Con questo saggio, quindi, intendo indagare quale immagine di Rosmini sia possibile ricavare dalle liriche che Clemente Reborà ha composto all'ombra dell'Istituto della Carità. Questo tema, infatti, mi sembra che abbia trovato uno spazio più esiguo rispetto all'indagine effettuata sugli articoli. Tali prose, tuttavia, non saranno del tutto tralasciate; dal momento che «anticipano e accompagnano tutta l'ultima produzione poetica reboriana»,⁶ esse possono aiutare a comprendere e illuminare il significato più profondo⁷ di alcuni

sua vita» (R. LOLLO, *Il percorso rosminiano di Clemente Reborà*, Biblioteca Rosminiana Rovereto, Rovereto 1997, p. 5).

² Cfr. REBORÀ, *Rosmini*, cit.

³ A. VALLE, *Nota storica*, ivi, p. 9.

⁴ Tra gli studiosi che si sono occupati di questo tema possiamo ricordare: Alfeo Valle (cfr. *Un Reborà poco noto. Lo «sguardo alla vita interiore di A. Rosmini»*, in R. CICALA – U. MURATORE (eds.), *Poesia e spiritualità in Clemente Reborà*, Interlinea-Sodalitas, Novara-Stresa 1993, pp. 180-196 e *Gli scritti rosminiani*, in G. DE SANTI – E. GRANDESSO (eds.), *Le prose di Clemente Reborà*, Atti del Convegno di Rovereto, 13-14 maggio 1998, Marsilio, Venezia 1999, pp. 113-125), Renata Lollo (cfr. *Il percorso rosminiano di Clemente Reborà*, cit.) e Francesca Paternolli (cfr. *Reborà alla scuola di Rosmini*, in «Rivista Rosminiana», LXXXIX, 1995, 3, pp. 269-280).

⁵ Cfr. C. REBORÀ, *Le poesie (1913-1947)*, a cura di P. Reborà, Vallecchi, Firenze 1947.

⁶ LOLLO, *Il percorso rosminiano di Clemente Reborà*, cit., p. 34.

⁷ Alfeo Valle, che si è molto occupato di studiare le prose rosminiane di Clemente Reborà, ha scritto a questo proposito: «possiamo ben comprendere la pregnanza di significato dell'inno reboriano, *Il Gran Grido*, e del suo *Curriculum vitae*, solo dopo la lettura di questi scritti, che ben superano i limiti di un'espressione letteraria o d'una ricerca critica» (VALLE, *Gli scritti rosminiani*, cit., p. 115).

versi, mostrando come il canto del poeta sia alimentato dalla fede e dagli studi del sacerdote.

Prima di giungere al cuore del nostro saggio, allora, mi sembra opportuno delineare brevemente l'itinerario rosminiano del poeta lombardo, mettendo in luce, in particolare, quanto siano state profonde ed accurate le ricerche che egli ha compiuto circa la figura di Antonio Rosmini: è proprio attraverso questi intensi studi, infatti, che egli ha potuto offrire, anche nelle sue liriche, un ritratto di Rosmini assolutamente «limpido, fresco e originale».⁸

II. GLI STUDI ROSMINIANI DI CLEMENTE REBORA

Un effettivo e concreto⁹ avvicinamento di Rebora al mondo rosminiano sembra essere iniziato non molto tempo dopo il suo approdo alla Fede, avvenuto nell'ottobre 1928, e pressoché contemporaneamente al percorso di adesione al cattolicesimo culminato nella celebrazione dei sacramenti della Prima Comunione e della Cresima ricevuti a Milano, rispettivamente, nel novembre 1929 e nel giugno 1930. Un cartiglio autobiografico,¹⁰ infatti, ricorda che il 4 gennaio 1930 il poeta era in visita a Stresa, presso i Padri Rosminiani, e due lettere,¹¹ inviate ad Adelaide Coari

⁸ U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 307.

⁹ Bisogna ricordare, infatti, che Rebora aveva già incontrato l'opera di Rosmini durante la stesura della tesi di laurea su *Giandomenico Romagnosi nel pensiero politico del Risorgimento*. Come ha notato Renata Lollo, però, «la pur non fuggevole citazione rosminiana nella tesi di Rebora non esprime una comprensione del pensiero né delle scelte storiche di Rosmini (al quale è sbrigativamente ma con chiarezza preferito il Gioberti in rapporto a Romagnosi) e quindi in questo senso essa può apparire un dato semplicemente culturale, non una scoperta che arricchisce lo spirito e lo fa vivere» (LOLLO, *Il percorso rosminiano di Clemente Rebora*, cit., pp. 11-12).

¹⁰ «Oggi, 4 gen. 1930, Santissimo Nome di Gesù, ho servito la S. Messa per la prima volta alla funzione delle 6 del mattino, nella Chiesa del S.S. Crocifisso dei Rosminiani di Stresa, celebrando Padre Newman, che m'istruì a questo con caritatevole pazienza» (cfr. Archivio Storico dell'Istituto della Carità, fondo Rebora, 42 47). A questo proposito mi sembra interessante ricordare che una dedica posta sulla copia dell'*Epistolario ascetico* di Rosmini appartenuta a Rebora mette in evidenza che questo testo fu donato al poeta in occasione del «Natale del 1929» (cfr. E. MANNI, *Rebora e l'Epistolario ascetico di Rosmini. Postille inedite sulla «Vita interiore del Padre Fondatore»*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2017, p. 36).

¹¹ Il 29 marzo 1930 Rebora scrive alla Coari: «Mi rammento ora che domani mattina sarò in casa soltanto dalle 7 alle 8.30 – e poi dalle 11 alle 12.30. Alle 9 mi reco da Padre Bozzetti (Cappella dei Figli della Provvidenza) che parla dopo la S. Messa» (C. REBORA, *Epistolario*, a cura di C. Giovanni, EDB, Bologna 2007, vol. II, p. 53, lettera 98). Il 7 aprile, invece, scrive: «Quanto agli appunti

in marzo e in aprile, mostrano che, già in quel periodo, egli non solo conosceva ma frequentava personalmente un gruppo di ascritti milanesi seguiti nella loro formazione spirituale dall'allora Superiore Provinciale dei Rosminiani Italiani, padre Giuseppe Bozzetti; altre testimonianze,¹² infine, provano che, nello stesso anno, si incontrò più volte con questo sacerdote anche a Stresa. Bisogna però attendere il maggio del 1931 perché Clemente, dopo aver trascorso un periodo di riflessione sul Lago Maggiore presso i Padri Rosminiani e dopo essere stato ritenuto più adatto alla vita religiosa che ad entrare nel seminario diocesano di Venegono, faccia il suo ingresso come novizio nell'Istituto della Carità. Ordinato sacerdote rosminiano nel 1936, svolse poi il suo ministero principalmente a Domodossola, Rovereto e Stresa.

Gli articoli apparsi sul bollettino «Charitas» negli anni Cinquanta, le lettere raccolte nell'*Epistolario* e, più recentemente, le postille scoperte sulle copie dell'*Epistolario ascetico*¹³ e delle *Massime di perfezione cristiana*¹⁴ appartenute al poeta-sacerdote testimoniano che il percorso rosminiano di Rebora è stato caratterizzato da un costante e profondo interesse verso la figura e l'opera di Antonio Rosmini, solitamente definito come «Padre Fondatore». Queste fonti, in particolare, consentono di affermare che la scoperta e la meditazione del pensiero rosminiano hanno accompagnato Rebora dagli anni Trenta agli anni Cinquanta e che, soprattutto in concomitanza con l'incarico di collaboratore del bollettino «Charitas», egli ha sentito l'esigenza di compiere uno studio sempre più completo e approfondito sul suo Padre Fondatore: se in un primo momento, infatti, si è accostato quasi esclusivamente ai testi ascetici e spirituali¹⁵ (*l'Epistolario ascetico*, le *Massime di perfezione cristiana* e le *Regole dell'Istituto della Carità*) rimanendo piuttosto all'oscuro circa gli altri aspetti del pensiero rosminiano, più tardi, invece, il poeta-sacerdote

rosminiani rivolgersi alla Sign. Oliva o ad Adelaide Arpesani che ne hanno copie litografate, rivedute da Padre Bozzetti» (ivi, vol. II, p. 54, lettera 100).

¹² Cfr. A. DEI, *Cronologia*, in C. REBORA, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura di A. Dei, Mondadori, Milano 2015, p. XCV.

¹³ Cfr. MANNI, *Rebora e l'Epistolario ascetico di Rosmini...*, cit.

¹⁴ Un primo accenno su queste postille si trova in E. MANNI, *Il "nunc" di Rebora e Rosmini: gli appunti inediti del poeta sulla "sesta massima di perfezione"*, in F. BELLELLI (ed.), *Rosminianesimo teologico. Il divino nell'uomo e l'umano nella rivelazione*, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 165-184.

¹⁵ Una chiara testimonianza di questo è contenuta in una lettera inviata nel 1935 ad Adelaide Coari. Così, infatti, scrive il futuro sacerdote: «Quanto alle letture del nostro padre Fondatore, la mia ignoranza (non ho ancor avuto modo, anche per la mia pigrizia, di leggere e tanto meno meditare e ricavare quasi nulla delle opere capitali sue) mi rende difficile indicarle quelle più confacenti ai suoi bisogni attuali [...]. Per me, la più pura e santa e santificante sorgente sgorga dall'*Epistolario Ascetico*; e si raccoglie nei meandri profondi delle *Massime di Perfezione*» (REBORA, *Epistolario*, cit., vol. II, pp. 202-205, lettera 388).

ha maturato l'esigenza di dedicarsi anche allo studio delle opere filosofiche¹⁶ del Roveretano, come risulta evidente non solo dalle numerose citazioni proposte negli articoli, ma anche da una lettera inviata nel 1951 a padre Bozzetti:

sento sempre più il bisogno di possedere le grandi linee maestre del sistema della verità: il mio ministero ha sofferto assai del non aver io studiato filosofia autentica (scolastica e del Padre Fondatore) [...]; tuttavia ho avvertito in questi giorni una forte ispirazione a chiedere alla Sua carità un aiuto, prezioso per me: e cioè, se Lei potesse tracciarmi, per capisaldi, l'essenziale del pensiero di A. Rosmini, a dar so-dezza e presa al mio predicare Gesù. [...] La sua traccia mi gioverebbe ancora per continuare – se il Signore me ne darà modo – lo *Sguardo* sulla vita interiore di A. Rosmini.¹⁷

Quando ci si accosta con attenzione all'indagine compiuta sul Padre Fondatore, però, la cifra realmente caratterizzante la ricerca reboriana appare non tanto il bisogno di conoscere questa figura nella sua interezza – che pure è un dato interessante e significativo – quanto la necessità di indagare nell'intimità della sua anima, là dove il suo agire e il suo pensare hanno trovato origine e alimento. Rebora, infatti, non si è accontentato di conoscere solamente le vicende biografiche del Roveretano, nelle quali, durante gli anni del noviziato, non aveva sentito «la santità, ossia lo straordinario della santità»,¹⁸ ma, guidato dal bisogno di cogliere il «segreto» della sua grandezza, ha indagato a lungo e minuziosamente negli scritti rosmينiani per portare alla luce «la parte IGNEA della sua natura».¹⁹ Così, gradualmente, egli ha potuto inabissarsi nella «vita interiore» di Rosmini, riconoscendola, in definitiva, come l'elemento imprescindibile per comprendere l'origine non solo della sua santità, ma anche delle caratteristiche dell'Istituto della Carità e dei principi dell'ascetica rosmينiana. Questo emerge chiaramente dalle postille appuntate sull'*Epistolario ascetico* ma anche dagli articoli, dove il sacerdote rosmينiano scrive: «immane è l'opera scientifica di Antonio Rosmini; ma il segreto della sua grandezza sta nella sua vita interiore, che è un tesoro di Dio in seno alla Chiesa, per il bene dell'intera umanità».²⁰

¹⁶ A questo proposito mi sembra interessante notare che in una lettera del febbraio 1946 Rebora sembra riferirsi anche ad un suo studio dell'opera capitale di Rosmini: la *Teosofia*. Così, infatti, da Rovereto scrive a don Giovanni Pusineri a Domodossola: «non trovo un quaderno nero contenente la prima parte di estratti ricavati dalla *Teosofia* del Padre Fondatore; penso che potrebbe esser rimasto nella camera del Padre Spirituale: o nello scaffale a muro (vicino al calorifero) oppure nel loculo della libreria, dietro il tavolo di lavoro, in basso a destra di chi guarda la detta libreria» (REBORA, *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 42-43, lettera 46).

¹⁷ Ivi, vol. III, p. 298, lettera 436.

¹⁸ C. REBORA, *Sguardo alla vita interiore di A. Rosmini*, in «Charitas», XXV, 1951, ottobre, p. 299, Oggi in REBORA, *Rosmini*, cit., p. 40.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ C. REBORA, *Antonio Rosmini. L'asceta e il mistico*, in «Charitas», XIX, 1955, novembre, pp. 569-570. Oggi in REBORA, *Rosmini*, cit., p. 199.

Con ragione, quindi, possiamo dire che, grazie all'incontro con i testi rosminiani, Rebora ha conosciuto la grandezza del pensiero filosofico e teologico del suo Padre Fondatore, ma, soprattutto, ha compreso che questa possiede una radice più profonda: il desiderio di farsi carità. Così scrive in una nota uscita postuma nel 1959:

La figura di Rosmini va grandeggiando al di sopra di ogni possibile riserva e censura perché egli cercò unicamente ed infinitamente di piacere a Dio mediante la propria santificazione, nell'edificazione del Corpo di Cristo.²¹

III. TRE PAROLE PER ROSMINI

Giunti a questo punto possiamo dedicarci all'esame della produzione poetica²² e osservare come il sacerdote ha voluto tratteggiare Antonio Rosmini nei suoi versi. A guidarci saranno, in particolare, due testi: *Il gran grido* e il *Curriculum vitae*; il primo, infatti, è un inno composto nel settembre del 1953 proprio in onore del Roveretano nel centenario della sua morte (1° luglio 1855 – 1° luglio 1955), mentre il secondo è un poemetto autobiografico composto nell'estate del 1955 dove l'autore passa in rassegna gli avvenimenti più significativi della sua esistenza soffermandosi, infine, anche sull'incontro con il fondatore dell'Istituto della Carità. Questi componimenti possono essere utilmente accostati e confrontati dal momento che in essi il poeta non nomina mai esplicitamente il nome di Rosmini, ma presenta la sua figura attraverso due termini comuni: «sapiente» e «genio».

Analizziamo, quindi, il primo dei lemmi in questione, a partire da quanto possiamo leggere nei versi dell'inno reboriano del 1953. Qui, dopo aver descritto il «gran grido» di Cristo sulla Croce (strofa I) e come nel corso dei secoli si siano sommate ad esso le voci di molti uomini santi (strofa II), Rebora, infine, aggiunge al «magnanimo coro» anche quella «sapiente» di Rosmini (strofa III): «Ed ecco un'intima voce si aggiunge: / par solitaria nel suo grave tono, / quasi in pace *sapiente* [corsivo mio] senza pena, / ma dentro è piena dell'ansia di tutti» (vv. 78-81).

La 'sapienza' che viene attribuita al Padre Fondatore, però, non è assimilabile alla sola e semplice 'conoscenza umana' e, di conseguenza, quest'ultimo non è presentato solamente come un grande pensatore: pochi versi dopo, infatti, Rebora precisa che Rosmini è «splendente d'umano e *divino* [corsivo mio] sapere» (v. 83) svelando così che la 'sapienza' in questione non è esclusivamente quella che gli è derivata dai suoi studi di filosofo, ma è portatrice di un risvolto cristiano più profondo. Una simile considerazione riporta alla mente le pagine dell'*Epistolario*

²¹ C. REBORA, *L'«ansia amorosa» di A. Rosmini*, in «Charitas», XXXIII, 1959, giugno, p. 211. Oggi in REBORA, *Rosmini*, cit., pp. 134-135.

²² Se non diversamente indicato, le citazioni delle liriche di Clemente Rebora sono tratte da: REBORA, *Poesie, prose e traduzioni*, cit.

ascetico postillato, dove Clemente non solo ha sottolineato affermazioni²³ chiarissime a proposito di come il Roveretano intendesse la 'sapienza' in stretta relazione a Dio, considerato l'origine prima del 'vero sapere', ma a margine delle lettere ha più volte ripreso questo concetto trascrivendo la seguente espressione rosminiana: «non v'è altra sapienza che in Dio».²⁴ Ritornando ai versi dell'inno *Il gran grido*, ecco che questa radice divina è riconosciuta da Rebora proprio alla 'sapienza' del suo Padre Fondatore, quando, ai versi 84-88, scrive: «voce [...] d'uno che, fisso al Volto di Dio, / al Crocifisso Amore infinito, / legge – adorando, tacendo, godendo – / nel Trinitario circular mistero / la verità delle infuocate nozze». Possiamo dire, infatti, che l'immagine che ricaviamo è la seguente: Rosmini riconosce la Verità della Trinità perché si mette in contemplazione del volto di Dio.

Questa idea è ripresa e approfondita nel *Curriculum vitae*, in cui Rosmini è il «sapiente / che sommo genio s'annientò nel Cristo» (vv. 293-294). Gianni Mussini, nell'edizione commentata del poemetto, interpreta così questi versi: «la sapienza del sommo genio [...] è ben diversa dall'umana saggezza. Qui Rebora esalta soprattutto l'umiltà di Antonio Rosmini disposto ad annientarsi pur di far rifulgere la Virtù di Cristo».²⁵ Per comprendere più a fondo questo concetto di 'sapienza-umiltà' e, quindi, aggiungere una nuova sfumatura al primo ritratto di Rosmini, ci viene in aiuto la *Concordanza della poesia di Clemente Rebora*, dalla quale apprendiamo che il termine «sapiente»,²⁶ nel *Curriculum vitae*, è usato un'altra volta: «sapiente analfabeta» (v. 142), infatti, è «un vecchio, in dignità modesta» (v. 138), che Rebora, dopo la guerra, aveva incontrato nella campagna lombarda. Questi alle «parole amare» (v. 141) del poeta aveva risposto con una «certezza» (v. 143): «Dio lascia sì fare, ma non già strafare» (vv. 143-144).

A questo punto è opportuno chiedersi sia come Rebora possa definire «sapiente» un «analfabeta» sia come, nel seguito del poemetto, possa usare lo stesso termine anche per Rosmini. Questi due ossimori cessano di essere tali se diamo alla sapienza del filosofo trentino e a quella

²³ Di seguito riporto due passi dell'*Epistolario ascetico* che risultano annotati da Rebora: «sapienza non può esservi quaggiù s'ella non viene dal Padre dei lumi»; «la vera sapienza è in quel piccolo e semplice libro che si chiama Vangelo, là c'è tutta» (cfr. MANNI, *Rebora e l'Epistolario ascetico di Rosmini*, cit., p. 88).

²⁴ A. ROSMINI, *Diario personale*, in ID., *Scritti autobiografici inediti*, a cura di E. Castelli, Anonima Romana Editoriale, Roma 1934, p. 419. Per le riprese reboriane cfr. MANNI, *Rebora e l'Epistolario ascetico di Rosmini*, cit., p. 89.

²⁵ G. MUSSINI, *Note*, in C. REBORA, *Curriculum vitae. Edizione commentata con autografi inediti*, a cura di R. Cicala e G. Mussini, Interlinea, Novara 2001, p. 105.

²⁶ M.C. PAINO – G. SAVOCA, *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2001, vol. II, p. 383.

dell'«analfabeta» la medesima radice: l'umiltà.²⁷ Rebora, discepolo del Roveretano autore delle *Massime di perfezione cristiana*, ci dice che «sapiente» è colui che riconosce intimamente il proprio nulla e, con umiltà, radica la sua conoscenza e la sua vita in Dio. Così scrive su «Charitas» a proposito di Rosmini: «fu un grande bisognoso di Dio; suo è questo detto: “L'uomo non è grande se non perché e in quanto ha bisogno di Dio”». ²⁸ Allora – tanto negli articoli quanto nelle liriche – Rebora sottolinea questo binomio rosminiano 'sapienza-umiltà', dove l'umiltà è sia il punto di partenza che il punto di arrivo del «sapiente», perché solo chi riconosce intimamente il proprio nulla cerca Dio e solo chi contempla Dio trova la vera sapienza. Quest'ultima, nota il poeta-sacerdote, era già nota a Rosmini «giovinetto» ed egli «la riconobbe avviandosi a morire: “ADORARE, TACERE, GODERE”». ²⁹

Possiamo ampliare le nostre considerazioni passando ora ad analizzare il secondo dei due termini con cui il Roveretano è indicato nei testi in questione: «genio». Come ha notato Gianni Mussini commentando il *Curriculum vitae*, questo lemma compare anche in un articolo, dove Rebora scrive a proposito di Rosmini:

quanto a sé era disposto a una spogliazione assoluta, raccapricciante se pensiamo a lui *genio sovrano*, «sommamente illustre per la scienza delle cose divine e umane» (come disse di lui Gregorio XVI).³⁰

Queste parole, che presentano la stessa espressione contenuta ne *Il gran grido*, ci dicono che il poeta non nega la grandezza del pensiero filosofico del Roveretano e neppure sminuisce la sua portata dal punto di vista della conoscenza umana;³¹ anzi, proprio perché riconosce anche questo aspetto, è più meravigliato e stupito del suo 'spogliarsi', che nel *Curriculum* è l'annientarsi in Cristo. L'articolo mi ha portata a pensare che, forse, i versi 293-294 del poemetto («E fui dal Ciel fidato a quel sapiente / che sommo genio s'annientò nel Cristo») potrebbero essere letti in modo duplice: Rebora vuole affermare che Rosmini è sommo genio 'perché' si è annientato nel Cristo oppure vuole, come nella prosa, sottolineare che il Roveretano, 'pur' essendo sommo genio, tuttavia si è annientato nel Cristo? Entrambe le possibilità mi sembrano interessanti: la prima si

²⁷ A questo proposito è interessante sottolineare che una prima redazione de *Il Gran Grido* introduceva la figura di Rosmini usando proprio il termine «umile»: «Ed ecco un'umile voce si aggiunge» (cfr. REBORA, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 1176).

²⁸ REBORA, *Antonio Rosmini. L'asceta e il mistico*, cit., p. 570. Oggi in REBORA, *Rosmini*, cit., p. 199. Mi sembra interessante notare, infine, che subito dopo il poeta-sacerdote riporta l'aspirazione rosminiana presente anche ne *Il Gran Grido*: «Padre, vedi il fondo dell'anima mia: fammi buono!».

²⁹ Ivi, p. 200.

³⁰ REBORA, *Antonio Rosmini. L'asceta e il mistico*, cit., p. 565. Oggi in REBORA, *Rosmini*, cit., p. 196.

³¹ Anche Mario Pangallo ha sottolineato che Rebora desidera indagare la parte più intima di Rosmini «pur riconoscendo la valenza culturale del nobile trentino» (M. PANGALLO, *Rosmini e Rebora. Armonia di pensieri e parole*, Fede & Cultura, Verona 2008, p. 12).

collegherebbe a quanto detto a proposito della sapienza e indicherebbe che Rosmini è «genio», cioè sommamente «sapiente», non tanto perché conosce quanto perché, riconoscendo il proprio nulla, radica la sua conoscenza e la sua vita in Dio; la seconda, invece, si allaccerebbe a quanto è detto nell'articolo: la grandezza del Roveretano, che è anche grandezza filosofica e umana, non gli ha impedito di farsi da parte, di scomparire, per fare posto a Dio. Una riflessione simile è stata proposta da Renata Lollo a proposito del *Gran Grido*:

Il Rosmini di cui è fissata l'attitudine interiore contemplativa, giovannea, non è per questo meno pensatore: e, con pieno riconoscimento, «genio sovrano», il cui «umano [...] sapere non è fonte di superbia, ma è carico «dell'ansia di tutti»; non è «quasi in pace sapiente senza pena», ma è un «sofferto pensiero profondo» che diventa, appunto, «sovrano» a partire dal riconoscimento del proprio nulla e dall'aspirazione alla giustizia («fammi buono») secondo la linea indicata dalle *Massime di Perfezione*.³²

Alla luce di queste osservazioni possiamo dire, quindi, che il Rosmini di Rebora è doppiamente «genio»: storicamente, in quanto la sua grandezza filosofica è indiscutibilmente riconosciuta; cristianamente poiché ha messo se stesso totalmente al servizio di Cristo. Leggendo l'*Epistolario ascetico*, del resto, il sacerdote aveva appreso che il suo Padre Fondatore considerava l'attività di pensatore come un mezzo per piacere a Dio e giovare ai fratelli e accanto alla lettera contenente tali parole aveva annotato: «a questa luce valutare l'eroismo della sua opera dottrinale». ³³

Volendo ampliare ulteriormente la nostra disamina è necessario, infine, prendere in considerazione un nuovo termine: «carità». Scorrendo i versi finali de *Il gran grido*, infatti, notiamo che il poeta concentra l'attenzione proprio su questo atteggiamento rosminiano e affidandoci alla *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora* scopriamo che, in effetti, «carità»³⁴ è un termine che più volte troviamo legato al Roveretano. A questo proposito è particolarmente interessante ciò che il sacerdote scrive nel 1947 in una piccola poesiola dedicata a don Carlo Pagani, poiché delle tre virtù teologali proprio la Carità è espressamente collegata a Rosmini: «La Fede, in Agostino, prende piede: / La Speranza, in Tommaso, prende corpo; / La Carità, in Rosmini, prende fuoco». ³⁵ Questa immagine di Rosmini incendiato dalla Carità, emblema di un amore capace di giungere anche al sacrificio fisico e spirituale, sembra anticipare e condensare le parole che Rebora dedica al suo Padre Fondatore in una prosa pubblicata negli anni Cinquanta su «Charitas»:

L'olocausto della carità: qui è Rosmini intero. Aveva ben presto fatto sacrificio della vita, significato dall'offerta del proprio sangue in unione con Preziosissimo Sangue di Gesù: completa offerta, resa poi unanime con i compagni che si andavano adunando fraternamente attorno a lui, col suo Istituto, il quale,

³² LOLLO, *Il percorso rosminiano di Clemente Rebora*, cit., p. 29.

³³ Cfr. MANNI, *Rebora e l'Epistolario ascetico di Rosmini*, cit., p. 88.

³⁴ Cfr. PAINO – SAVOCA, *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora*, cit., vol. II, p. 168.

³⁵ C. REBORA, *Le poesie*, a cura di G. Mussini e V. Scheiwiller, Scheiwiller-Garzanti, Milano 1989, p. 438.

essendo della Carità, nel modo sopra accennato, doveva aver di mira il “nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici”, alla sequela del Salvatore «che ha chiamato amico anche Giuda quando veniva per tradirlo», e che mostrò come la perfezione della carità «non abbia limiti di umane delicatezze, giungendo fino al sangue, e al sangue su di un patibolo».³⁶

Ritroviamo il binomio carità-fuoco anche in una lirica scritta in occasione dell'incendio divampato il 17 gennaio 1953 nell'oratorio e in una parte della Chiesa del Collegio Rosmini di Stresa: «fra i lampi / dell'incendio echeggia intanto / Rosmini con voce di cielo / il grido di Gesù, supremo, al mondo: / sola la carità ormai divampi!». L'avvenimento quotidiano evoca nella mente del poeta il sacrificio d'amore del fondatore dell'Istituto della Carità e il suo insegnamento, ma soprattutto chiarifica visivamente il legame fondamentale e inscindibile che esiste tra Rosmini e la fonte dell'Amore a cui egli presta la sua voce. Tornando ora sui versi del *Gran grido* (evocati dall'espressione simile «con voce di cielo / il grido di Gesù») notiamo chiaramente come la «carità» sia ritenuta da Rebora il punto di partenza e il punto di arrivo di Rosmini, poiché ricolmo della «carità» di Cristo Crocifisso restituisce «carità»:

La carità di quel gran grido assomma, / di quell'unico grido si colma, / e inebriato del Sangue del perdono, / [...] / con slancio di figlio prorompe: - Padre, / vedi il fondo dell'anima mia, / fammi buono !-.

IV. CONCLUSIONE

Concludendo, quindi, possiamo dire che nelle liriche reboriane il ritratto di Rosmini è stretto, soprattutto, tra tre termini: «sapiente», «genio» e «carità». Questi sono strettamente legati tra loro e si esplicitano e completano vicendevolmente. Rebora, infatti, riconosce e sottolinea la somma sapienza del Roveretano, «genio sovrano», ma mostra che si tratta di una sapienza che, nascendo dall'umana umiltà, ha il suo fondamento in Dio. Soprattutto, però, ci dice che si tratta di una «sapienza» che, traendo alimento da Dio-Amore, sa trasformarsi in carità, cioè in dono d'amore per i fratelli. In Rosmini, allora, Rebora «rilegge soprattutto la propria ideale vocazione all'unitarietà, costante prerogativa, sin dagli anni giovanili di un umano che tende al divino»;³⁷ e l'offerta del proprio sangue insieme con il sangue del Redentore è forse la massima espressione di questo desiderio rosminiano e reboriano di unione tra l'uomo e Dio.

eli.mni@gmail.com

(Liceo delle Scienze Umane “Antonio Rosmini” di Domodossola)

³⁶ C. REBORA, *Il Cuore e il Sangue di Gesù e Antonio Rosmini*, in «Charitas», XXIX, 1955, luglio, pp. 329-343. Oggi in REBORA, *Rosmini*, cit., p. 173.

³⁷ M.C. PAINO, *Introduzione*, in PAINO – SAVOCA, *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora*, cit., vol. I, p. XC.